

Pierluigi Castagnetti: **COMMEMORAZIONE DI LUIGI GRANELLI**

Parlare di Luigi Granelli senza il distacco dello storico non è facile, tanti sono i ricordi e i sentimenti che affiorano in chi gli è stato amico, come il sottoscritto e molti dei presenti.

Cominciamo col dire che Granelli era un “politico puro”, come si diceva un tempo. È stato infatti tra i migliori ministri della Ricerca scientifica e delle Partecipazioni statali, ha ricoperto incarichi istituzionali di rilievo nel parlamento italiano e in quello europeo, ma tutti amiamo ricordarlo per le sue battaglie politiche, per le sue idee innovative, per il suo senso storico.

Granelli era dotato di un’intelligenza politica nativa, tant’è che a monte della sua scelta di impegnarsi in politica non si ricorda un evento specifico o il suggerimento di un grande maestro o un direttore spirituale come è stato per molti di noi. La politica l’aveva nel sangue.

Com’è noto, infatti, nella sua prima adolescenza ha conosciuto l’esperienza del lavoro in fabbrica, quello vero, quando si lavorava al tornio ancora senza guanti e maschere protettive, com’è capitato anche ad altri che poi si affermarono sulla scena politica senza transitare da quella sindacale, penso ad esempio al suo conterraneo Gilberto Bonalumi, come lui grande esperto di politica internazionale. Il passaggio all’impegno politico per Granelli avviene quasi naturalmente, potremmo dire per vocazione.

A ventiquattro anni sarà infatti già a Belgirate tra i fondatori della corrente “la Base”, a fianco di quello che può essere considerato il suo fratello maggiore, Giovanni Albertino Marcora.

Ancora: se definiamo intellettuale chi ha una certa confidenza con il pensiero, e con i grandi pensieri che hanno fatto la storia, possiamo dire che Granelli è stato senz’altro un uomo politico intellettuale, seppur di formazione atipica. La conoscenza dei maggiori filosofi e, soprattutto, la frequentazione del corposo pensiero che ha ispirato l’impegno politico dei cattolici, lo hanno caratterizzato come pochi altri dirigenti nella DC, dal magistero sociale della Chiesa, ai grandi autori come Maritain, Mounier, Tocqueville, Guardini, Rosmini, Chesterton, Rops, Keynes, assieme ai padri che lui considerava giustamente fondatori della tradizione cattolico democratica italiana e che era solito elencare in ordine cronologico: Sturzo, De Gasperi, Dossetti, Moro, Vanoni, La Pira. Marcora era solito confidare agli amici della Base di Milano che Granelli gli aveva insegnato che la condizione irrinunciabile per fare politica non era la capacità di organizzare il consenso, ma la capacità di produrre pensiero.

Granelli era soprattutto uomo libero, molto libero. Lo dimostra l’elenco dei suoi padri di riferimento cui ho appena accennato, non proprio tutti condivisi nella sua corrente. Sfogliando la sterminata raccolta di saggi, articoli e interviste che ci ha lasciato, mi sono accorto poi che pochi - anche tra gli amici più stretti di corrente e di “cena del mercoledì” - si sono salvati dai suoi giudizi sferzanti, proprio perché era uomo libero.

Granelli era uomo severo, rigoroso, possiamo dire intransigente (in questo, ma non solo, si considerava dossettiano); non a caso nel 1994 fondò l’Associazione dei “Popolari intransigenti”.

Granelli era un incantatore di assemblee congressuali: il suo eloquio pulito, brillante e appassionato catturava la mente di chi lo ascoltava e la trasportava con il ragionamento là dove lui aveva deciso di approdare.

E si potrebbe continuare a lungo a definire i caratteri della sua personalità.

Mi soffermerò solo su due focus che ce lo fanno conoscere meglio.

Come è noto, venne candidato alla Camera già nel 1958 ma non venne eletto - per poco più di mille voti di scarto - a causa di un inatteso ostracismo della Curia milanese. Per la verità non si è trattato di una ostilità banale. Luigi si era infatti molto esposto politicamente, culturalmente e per certi aspetti anche sul piano della ecclesiologia di quel tempo. Aveva soli 29 anni quando decise di promuovere e guidare l’iniziativa dell’apertura ai socialisti, come precisa scelta politica per frenare il rischio di scivolamento a destra della Democrazia Cristiana sul finire della stagione centrista. Era consapevole della difficoltà di un’operazione che richiedeva l’affronto non solo di difficili condizioni politiche, ma di delicate questioni culturali che

avrebbero potuto provocare - come avvenne - l'opposizione della Chiesa. Ne scrisse in ben tre articoli all'inizio del 1958 sulla rivista "Stato democratico", la rivista da lui fondata e diretta, forte anche della tesi sostenuta cinque anni prima dal grande teologo - che fu poi consigliere teologico di papa Paolo VI - don Carlo Colombo il quale, in polemica con padre Messineo di Civiltà cattolica, aveva ritenuto non condannabile, per ragioni meramente storiche, l'apertura ai socialisti da parte del partito Cristiano-sociale del Belgio.

"Ne consegue perciò che - scrisse Granelli - mentre che per ciò che riguarda la difesa dei valori e dei principi non può essere posta in discussione da parte di un cattolico la funzione insostituibile del magistero della Chiesa, per un credente che si muove nello spirito e nella lettera della Costituzione...il problema di un'alleanza politica deve essere valutato con le categorie proprie della politica e da chi dispone di effettive e determinate responsabilità su questo piano specifico". Al che, come si legge in un "promemoria sul caso Granelli" della diocesi di Milano inviato ai vescovi della Lombardia, al Santo Offizio e alla Segreteria di Stato, la Curia opponeva che, quando sono in gioco gli interessi spirituali dei fedeli la parola della Chiesa si ispira alla virtù della prudenza "la quale non è una virtù facoltativa, e il suo esercizio, in un caso come questo diviene senz'altro, moralmente obbligatorio". Non bastò a dirimere la tensione un successivo articolo di Lorenzo Buzio su "Vita e Pensiero" e un altro di Enrico De Mita sempre su "Stato democratico". Questo ventinovenne dirigente DC aveva posto una questione centrale nel rapporto dei politici cattolici con la Chiesa, quattro anni prima che Aldo Moro lo facesse negli stessi termini incontrando le stesse incomprensioni a livello nazionale. Il colloquio di Granelli con il proprio vescovo, card. Montini il cui comportamento nella circostanza era osservato con particolare attenzione dal card. Siri presidente della Cei, non portò l'auspicato chiarimento, poiché Granelli alla fine eccettuò la questione di coscienza - sturzianamente ispirata - riguardante l'autonomia delle categorie e della responsabilità della politica rispetto a questioni che a suo avviso non interessavano l'ambito delle competenze magisteriali della Chiesa. Situare questo evento in quel tempo storico e, ripeto, valutare la giovane età dell'interlocutore politico, ci fa capire la portata di quel passaggio nella biografia politica e umana di Granelli. Mi piace pensare, a tal proposito, che il futuro pontefice Paolo VI nel condurre a conclusione alcune Costituzioni fondamentali del Concilio Vaticano II, come la Gaudium et Spes e ancor più il punto 31 della Lumen Gentium che recita "E' compito dei laici trattare le cose temporali per ordinarle secondo i disegni di Dio", avesse in qualche modo potuto riflettere sull'episodio che coinvolse anni prima il giovane dirigente della DC milanese, verso il quale peraltro non ha mancato in seguito di esprimere il proprio apprezzamento per la solidità del pensiero e la dirittura morale, apprezzamento che Granelli custodì con riserbo filiale, avendone parlato solo 40 anni più tardi in un convegno promosso dalle Acli proprio sulla figura di Paolo VI, di cui leggiamo un ampio servizio su Il Popolo del 18 dicembre 1998.

L'altro argomento di cui vorrei, seppur brevemente, accennare è quello del "testamento politico" di Granelli, cioè il suo ultimo intervento al congresso di Rimini del PPI che elesse proprio il sottoscritto segretario, in cui, con parole sofferte che a risentirle ancora oggi destano commozione, annunciò le sue dimissioni dal partito per un grave dissenso sulla linea politica. Vano fu il mio tentativo di farlo recedere, in un colloquio a casa sua a Milano in cui mi ero recato per offrirgli nuovamente la tessera, pochi giorni dopo il congresso.

Granelli, anche se non ne parlava volentieri per la nota ritrosia a parlare di sé, aveva cominciato a "contare i giorni" (morirà meno di due mesi dopo) e voleva andarsene con un gesto che segnasse la coerenza all'ideale politico di una vita, e un discorso che scuotesse - sempre i suoi interventi producevano questo effetto - gli amici anch'essi di una vita e di tante battaglie. La sua preoccupazione era quella che di cedimento in cedimento i popolari si sarebbero trovati fatalmente dentro una situazione quantomeno limitante la straordinaria portata della loro tradizione culturale e politica. "La fine del PPI comporterà la fine del cattolicesimo democratico", diceva.

Ho rievocato questo passaggio non a cuor leggero, non foss'altro per le responsabilità oggettivamente caricate sulla mia persona, rinunciando necessariamente a discuterlo in questa sede, limitandomi a rilevare che in effetti questa posizione aveva già assunto in occasione del passaggio dalla Democrazia Cristiana al Partito popolare, in polemica con Martinazzoli, anche se alla fine votò la sua proposta.

Forse la ragione di questa incomprensione va ricercata, come lui stesso rilevò nell'intervento di Rimini, anche nella mancanza nel partito di luoghi di confronto vero e di una rivista culturale, insomma di occasioni per ragionare di come - aggiungo io - il grumo di anni che vanno dal 1989 al 1995 avessero veramente cambiato le condizioni storiche, ecclesiali e sociali e, inevitabilmente, il paesaggio politico del paese.

E così siamo restati con il rammarico di una riflessione amaramente incompiuta.